AntropotopiA
presenta

ISOLE

un film di
Karine de Villers & Mario Brenta

Sinossi

Ogni immagine porta sempre in sé il ritratto intimo di chi l'ha creata. Un racconto corale di voci soliste, un *patchwork* di più di settanta sguardi personali, di singolari visioni del mondo, frammenti sensibili di un'attualità incerta e mutevole che invita a pensare, a riflettere.

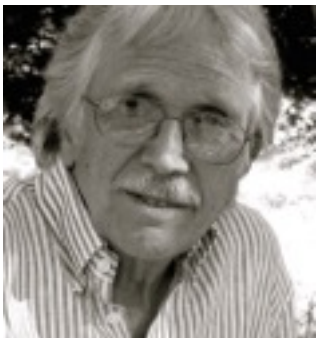
Nota

Perché *Isole*? Perché sono quelle terre emerse circondate dal mare e, dallo stesso mare, separate e al contempo unite e perché anche noi siamo come isole, tra noi separati e uniti. Diversi nella prossimità, simili nella distanza, esistiamo come individui in quanto nodi, intersezioni di quei lunghi fili invisibili che tesse l'esistenza.

Allora, quando per questa distanza e separazione, - ancora più evidenti a come in questi giorni in cui un piccolo virus la fa da padrone - i legami e gli affetti vengono meno, le immagini possono costituire quel linguaggio universale originario che cancella ogni frontiera e ci riavvicina gli uni agli altri. Immagini *di* e *da* ogni parte del mondo che ci giungono da amici, parenti, lontani conoscenti o addirittura da sconosciuti e vanno a costituire - novelle cartoline illustrate, *selfies* dell'io interiore - una sorta di *patchwork* colorato, di caos ordinato e armonico, di sensazioni, pensieri, ricordi, attese, solitudini, speranze…

Autori

Mario Brenta



Veneziano, autodidatta, dopo una breve esperienza in ambito pubblicitario e televisivo esordisce nel lungometraggio di finzione con *Vermisat* (1974) cui fanno seguito *Maicol* (1988) e *Barnabo delle montagne* (1994), tutti selezionati e premiati nelle più importanti rassegne cinematografiche tra cui Cannes, Venezia e Berlino. Negli ultimi dieci anni si è dedicato soprattutto al cinema del reale realizzando assieme a Karine de Villers svariati documentari sotto forma di appunti, saggi, riflessioni filmate fra cui *Calle de la Pietà* (2010), *Agnus Dei* (2012), *Corpo a Corpo* (2014), *Black Light* (2015), *Delta Park* (2016), *Il sorriso del gatto* (2019), *Vanita*s (2020) e da ultimo *Isole* (2021) che hanno anch'essi riscosso ampi riconoscimenti a livello internazionale. Mario Brenta è stato inoltre cofondatore con Ermanno Olmi di Ipotesi Cinema, laboratorio cinematografico che ha diretto per oltre un ventennio. E' ugualmente docente di Linguaggio Cinematografico presso l'Università di Padova e collabora come *visiting professor* con diverse università e scuole di cinema italiane e straniere.

Karine de Villers

Nata a Quito (Ecuador) nel 1965, antropologa e cineasta, firma nel 1990 il suo primo documentario *Je suis votre voisin* che ottiene a Cannes il FIPA d'Oro divenendo un *film cult* nel suo genere. Continua su questa linea con *Le Petit Château (*1999)*, Comme je la vois* (2001), *Luc de Heusch. Une pensée sauvage* (2007), ottenendo ancora riconoscimenti e premi a livello internazionale, cosi come tutti i suoi film successivi realizzati in co-regia con il cineasta italiano Mario Brenta: *Calle de la Pietà* (2010), *Agnus Dei* (2012), *Corpo a Corpo* (2014), *Black Light* (2015), *Delta Park* (2016), *Il Sorriso del gatto* (2019), *Vanitas* (2020) e da ultimo *Isole* (2021). Dopo aver lavorato per un lungo periodo alla diffusione del cinema belga presso il CBA (Centro dell'Audiovisivo di Bruxelles), attualmente insegna sceneggiatura cinematografica e anima diversi *atelier* e seminari presso festival, scuole e associazioni culturali.

Scheda tecnica

un film di:	Karine de Villers e Mario Brenta con l'apporto creativo, visivo e sonoro, di più di settanta autori del mondo intero.
soggetto:	da un'idea di Karine de Villers
montaggio:	Karine de Villers e Mario Brenta
colorist:	Alessandro Tedde
mixage:	Francesco Tedde
prodotto da:	Antropotopia
nazionalità:	Italia - Belgio
anno di produzione:	2021
durata:	78'
formato:	HD - 16/9
suono:	stereo

Distribuito da:

Antropotopia
Alessandro Tedde
alessandro.tedde@gmail.com
Via Cerchio 99 - 48121 Ravenna - Italia
tel: +39 333 369 5233
www.antropotopia.com

DIETRO LA PORTA

un film di Karine de Villers e Mario Brenta

76’ - colore - 2023

Guardare dietro la porta significa portare il nostro sguardo in quel luogo, la casa, per scoprire in che modo possa rappresentare chi la abita, essere lo specchio della sua interiorità.
Diciotto ritratti - colti nella loro particolare quotidianità, fra le mura domestiche e non solo – per rivelare come il luogo di appartenenza, per origine, scelta o semplice casualità della vita, possa essere indicatore del proprio personale rapporto che ciascuno ha con il mondo, con l'altro ma soprattutto con se stesso. Diciotto microcosmi che, pur nella loro naturale diversità, si articolano fra loro secondo un'armonia più universale, condivisa: una sorta di spartito visivo e sonoro, di melodia a più voci, corale in cui, crediamo, ogni spettatore, naturalmente e senza troppa fatica, si potrà ritrovare e riconoscere.

In ordine di apparizione

Nicola Falcinella, Gregorio Ciancaglioni, Michèle Heyvaert, Marguerite de Villers, Michèle et Jean-Christophe Dehon, famiglia Gorini-Pantano, Gaetan Wenders, Agnès Debizet, Karine de Villers e Godelieve Welleman, Boris Lehman, Paulus Brun, famiglia Carraro-Finatti, Paola Mura, Franco Piavoli, Ermanno Olmi, Maurizio Zaccaro, Marcello Siena, Comunità Portoghese di St.Gilles, famiglia Verlaine-Corbion, Biagio Gibilterra e Mario Brenta

Fotografia: Mario Brenta

Montaggio: Karine de Villers

Mixage: Francesco Tedde

Color correction: Alessandro Tedde

Contatti:

Antropotopia : alessandro.tedde@gmail.com

+39 0544 35370

Via Cerchio, 99,
48121 Ravenna RA
Italia

www.antropotopia.com

Sguardi sul mondo che se ne va

“Isole”

di

Mario Brenta e Karine de Villers

Ita-Belgio, 2021

Ultimo capitolo della trilogia dell’oggi, raccolta sotto il progetto “Indicativo presente”, “Isole”, di Mario Brenta e Karine De Villers, prosegue e chiude il racconto della contemporaneità e della sua complessità, già iniziato dai due artisti con i precedenti “Il sorriso del gatto” e “Vanitas”. Essi si muovono ancora lungo i cinque Continenti, questa volta insieme ad oltre settanta “coautori”, ognuno dei quali attraverso il proprio sguardo ha raccontato il suo mondo, all’insegna di ciò che è indicato in una delle didascalie del film: “Ogni immagine porta sempre in sé il ritratto intimo di chi l’ha creata”. Dunque, i protagonisti di questa opera sono le tante “isole”, luoghi e persone, che si ostinano a non sentirsi slegate ma che, anzi, vogliono essere arcipelago in un disegno che continui a comporsi, non arrendendosi dinnanzi ad una realtà che vorrebbe fare del mare che le unisce un mare che le divide definitivamente.

L’incipit del film richiama quello del kubrickiano “2001: Odissea nello spazio”, con le scimmie che stavolta non virano verso il futuro ma, al contrario, diventano simbolo di un mondo da preservare, da salvare da una estinzione calcolata e cinica. Le panoramiche sconfinate e desertiche che gli occhi avidi di natura incontaminata di Brenta e De Villiers ci regalano, fanno concorrenza a quelle del miglior Herzog, in un tentativo, forse disperato, di fare entrare nell’inquadratura tutto ciò che è possibile fissare e così salvare da un diluvio oramai inevitabile, che il loro collega cineasta De Bernardi, chiamato a testimoniare, auspica, invece, come momento buono in cui ritrovarsi, chi lo merita, dentro un’Arca ideale, gli uni accanto agli altri, in un afflato “familiare” che è sempre più chimera in un mondo dominato dall’io del possesso e della sopraffazione.

La sinfonia di immagini composta dai nostri due preziosi autori racconta un presente terribile di pandemia non casuale e di ingiustizie senza tempo e senza confini. Come pure, all'improvviso, quasi per magia, quegli stessi fotogrammi sanno diventare poesia scritta su sguardi così umani da lasciare basiti. Sono gli sguardi dei perseguitati ecuadoriani, degli immigrati alla ricerca di una semplice felicità, dei poveri di ogni periferia del mondo, ma anche delle tante vittime di una alienazione sempre più pervasiva, così come Antonioni l'aveva preconizzata. E' lì, negli ultimi, nei perdenti, negli sconfitti e negli esclusi, che Brenta e de Villers trovano la ragione di una speranza, l'ultimo anelito di un'umanità che non si arrende. Oriente e Occidente, Nord e Sud, ovunque milioni di esseri si muovono alla ricerca di un modo o di una ragione per vivere o sopravvivere. Navi cargo cariche di merce, quartieri desolati privi di tutto, natura devastata da interessi economici, solitudini urbane, tutte le condizioni di una deregulation universale che non ha più limiti e che miete vittime indifese ed innocenti. Ogni inquadratura di questo film è una invocazione , un grido di dolore, ma anche l'affermazione di una olmiana *pietas* che non potrà mai scomparire fin quando qualcuno mostrerà agli altri i suoi occhi di sopravvissuto.

Questo susseguirsi ed inseguirsi di immagini apolidi smaschera la grande bugia di un mondo ricco e di un mondo povero. I ricchi e i poveri sono ovunque, il lusso fine a se stesso e il degrado intollerabile altrettanto. L'ingiustizia è universale. Il Capitale imperversa, unifica e divide per i suoi scopi, travolge ogni identità, riduce tutto a strumento, crea quella cultura dello scarto da tempo stigmatizzata da Papa Francesco. Brenta e de Villers raccontano tutto questo, e lo fanno con una consapevolezza ed una potenza visiva e narrativa davvero straordinarie. Non è sociologia la loro, è andare oltre il dato di fatto, è mostrare per dimostrare, come affermava Rossellini. L'illusorio luccichio del consumismo sfrenato, l'assordante carosello dello spreco senza vergogna, la convivenza di miseria e opulenza, la terrificante assenza di Storia, l'eterno presente della mercificazione, il corpo desacralizzato e ridotto a vuoto simulacro di se stesso. Tutto questo è in qualsiasi parte del nostro pianeta, senza distinzione culturale o di appartenenza.

E’ l’uomo a una dimensione di marcusiana memoria. Cui si oppone il “dannato della terra” di Franz Fanon, già con Pasolini assurto al ruolo di testimone ultimo di una umanità in via di estinzione. Dunque, quello di Brenta e de Villers è un film definitivo, nulla potrà aggiungersi a quanto da loro detto. E i loro gatti, trait d’union dell’intera trilogia, sono sempre lì, sempre più perplessi e in attesa di una risposta ai tanti interrogativi posti dalla loro opera. “Isole” si chiude, non a caso, ma per logica conseguenza, con uno dei più bei finali degli ultimi anni. In esso, un uomo racconta della sua malattia e della sua necessità di assumere farmaci fino alla fine della sua vita. Un modo semplice, e per questo poetico, di avvicinarci all’essenza stessa della nostra esistenza, lontana da ogni sovrastruttura, immersa soltanto nel proprio nudo essere. Il tutto accompagnato dalle struggenti note dell’Adagio for strings Op. 11 di Samuel Barber e dalle immagini di un mare che, nel suo eterno mutare, invoca una definitiva serenità per tutti.

Danilo Amione
Articolo 21

il manifesto

Quotidiano

MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA TORINO

Data 13-10-2021
Pagina 13
Foglio 1 / 2

«Isole», il nostro tempo tra le immagini

Il film di Mario Brenta e Karin de Villers, un cinema collettivo come forma di resistenza

GIUSEPPE GARIAZZO

Una scena da «Isole» di Mario Brenta e Karine de Villers

Dei babbuini entrano e escono dall'inquadratura, sostano in essa, i rami degli alberi formano una sorta di alone nero da cinema muto che smussa i contorni dell'immagine. Inizia così, con un incipit di flagrante sconfinamento spazio-temporale, *Isole*, il nuovo film realizzato da Mario Brenta e Karine de Villers (visto nel concorso dei documentari internazionali al festival CinemAmbiente di Torino che si è chiuso da qualche giorno). Un poema, una preghiera laica rivolta al pianeta costituita da una moltitudine di brevi scene filmate in tante parti del mondo da più di settanta sguardi personali «raccolti e montati» (come si legge sui titoli di coda) dal cineasta veneziano e dalla filmmaker belga. «Frammenti di realtà, impressioni visive e sonore di e con» tutte le persone che hanno contribuito alla creazione di quest'opera sinfonica per immagini, musica, suoni. Nuovo capitolo della ricerca che Brenta e de Villers stanno portando avanti da anni, un'idea di documentario espanso e collettivo che trova nel montaggio la sua forma al tempo stesso finale e in continuo divenire. Un (fare) cinema che è piacere per gli occhi e stimolo costante alla riflessione su quanto ci circonda. Ma anche sguardo teorico sul senso del filmare e dello stare nel mondo, e al mondo, oggi.

TRA UNA VIDEOLETTERA dal mare svedese, donne arabe che mostrano le foto dei figli o mariti scomparsi, manifestazioni di protesta e di repressione (dalla Francia macroniana al Sud America), centrali tossiche, una donna che coltiva pomodori in piccoli vasi (una delle scene più commoventi proprio per la sua semplicità e per la passione espressa da quella persona anonima), il campo profughi di Shatila in Libano e un corridoio-tunnel che rappresenta un percorso obbligato per chi va e viene in una zona di Betlemme in Cisgiordania, un campo rom, boschi, montagne innevate, ecco apparire due cineasti indomiti come Tonino De Bernardi e Boris Lehman. L'età anagrafica (84 e 77 anni) contrasta con la loro necessità di continuare a sperimentare e inventare mondi attraverso le immagini. Quel che dice De Bernardi alla videocamera è sintesi del suo vivere la vita e il cinema: «È molto importante accettare la propria piccolezza. Io l'accetto. Però sono anche grande nella mia piccolezza, nel mio limite. Ecco, queste sono le parentesi (fa un gesto con le mani, *ndr*), io sono chiuso lì dentro, ma lì dentro sono grande, sono come Gilgamesh». Mentre il belga Lehman, con il suo volto antico e dolce, come quello di De Bernardi, davanti e nelle stanze della sua casa-studio-magazzino, fra bobine, giornali, manifesti dei suoi film, afferma che «C'est la fin». La fine forse di un praticare il cinema con i mezzi del passato, ma non la fine di una militanza, di una lotta che si deve ostinatamente perseguire per salvare, al pari dell'ambiente e del clima, dalla globalizzazione «opere e cineasti in pericolo», come si legge su uno striscione appeso su un muro della casa.

Un'occasione per ritrovare un regista la cui opera del passato è oggi invisibile

Mario Brenta e Karine de Villers invitano a compiere questo viaggio dove si è di passaggio (come ci ricorda ancora Lehman con la targa che ha posto all'ingresso dell'abitazione). E lo fanno dal 2010, data fondamentale per Brenta, che segna l'inizio della sua «seconda vita» filmica dopo uno iato di sedici anni. Era il 1994 quando Brenta diresse *Barnabò delle montagne* (a oggi il suo ultimo lungometraggio di finzione), che fu presentato in concorso al festival di Cannes.

UN FILM dimenticato (come altri del cinema italiano dei decenni più recenti), sparito dalla circolazione, mai distribuito in dvd, introvabile, in cui si respira l'odore della natura, delle alture, del freddo, delle nuvole, dei corpi che abitano spazi «scontrosi» e si lib(e)rano lievi in essi. Brenta aveva frequentato la scuola fondata a Bassano del Grappa da Ermanno Olmi Ipotesi Cinema. E se Olmi ha certo avuto un posto rilevante nella sua carriera, la

089339

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cinemambiente

il manifesto

Quotidiano

MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA TORINO

Data 13-10-2021
Pagina 13
Foglio 2 / 2

poetica è tutta sua, originale, contadina e urbana (la Milano dei suoi primi due film *Vermisat*, del 1974, e *Maicol*, del 1988). Sarebbe bello rivederli ora quei film incastrati in tre decenni, uno per decennio. E confrontarli, farli dialogare con il nuovo corso del cinema di Brenta, sottrarli all'invisibilità.

Un corso, condiviso con Karine de Villers, dove il documentario (al quale Brenta si era già avvicinato negli anni Ottanta) diventa il mezzo per proseguire quella linea poetica interrotta, fino a farla «esplodere», al fine di ritrovarla intatta, nelle micro-narrazioni di *Isole* e non solo. Si pensi infatti a *Il sorriso del gatto* (2018), composto di scene girate in molti paesi europei oltre che in Marocco, Canada, Ecuador, film senza dialoghi (salvo le poche frasi lette da Marco Paolini), gioco di specchi tra luoghi separati che si riflettono e che, ancora una volta, il montaggio unisce trasformandoli in un «unico» luogo. Film, e cinema, dove perdersi e ritrovarsi, quello di Brenta e poi di Brenta e de Villers.

E SI TORNA a *Isole*, abitato da formati diversi e da una qualità dell'immagine che può essere tanto di alta quanto di bassa definizione. «A cosa servono le immagini»?, si chiede l'autore del contributo filmato in Ecuador. Sta preparando un film e rivendica il diritto e il dovere, di fronte a governi che vorrebbero proibire di documentare fatti che li criticano, di testimoniare «una realtà che non vorremmo mai dover riprendere eppure è proprio quello che bisogna assolutamente fare». Isole, nelle cui immagini trova spazio pure il vivere odierno al tempo della pandemia, ha l'andamento di una ninna nanna (come quella cantata da una voce di donna che accompagna alcune scene), di una dissolvenza/sovrimpressione (spesso usata) dentro la quale il cinema di Brenta e de Villers continua a vibrare.

«Isole», il nostro tempo tra le immagini

089339

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cinemambiente